

Il 21 agosto '68 cinque paesi alleati cercarono di stroncare le idee della Primavera con l'invio di paracadutisti e carri armati

Oggi la perestrojka apre nuove strade in Cecoslovacchia nonostante i tentativi del governo di bloccare con la repressione la richiesta di libertà

E 21 anni dopo, una speranza

Siamo di nuovo al 21 agosto anniversario dell'aggressione militare perpetrata dagli eserciti di cinque alleati del Patto di Varsavia contro la Cecoslovacchia. L'operazione militare di maggior rilievo realizzata in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale rappresentò una flagrante violazione del diritto internazionale, della Carta dell'Onu e dello stesso Trattato di Varsavia. Fu realizzata in violazione dei principi che avrebbero dovuto informare i rapporti «fratelli» tra gli Stati del Patto e tra i loro partiti comunisti: principi proclamati a diverse riprese e ancora pochi giorni prima dell'invasione a Bratislava il 3 agosto 1968 nell'incontro tra i dirigenti dei partiti dei cinque paesi e la direzione ducebiana cecoslovacca.

I capi degli Stati interventisti sostennero di voler difendere il paese aggredito dalla contro-rivoluzione ma le loro truppe non trovarono alcuna contro-rivoluzione. Alcuni contro-rivoluzionari furono arrestati e deportarono invece i massimi esponenti degli organismi costituzionali e il vertice del partito comunista. Uccisero alcune decine di cittadini inermi molti dei quali spirarono con il canto dell'Internazionale sulle labbra.

Se proprio si vuole parlare di contro-rivoluzione nel '68 in Cecoslovacchia bisogna dire da un punto di vista fattuale e in base a un'analisi marxista che atto contro-rivoluzionario è da considerare l'invasione realizzata in sprezzo della volontà del governo del parlamento del popolo cecoslovacco con alla testa il partito comunista. La funzione dirigente di questo, peraltro, nella battaglia per la riforma e la democratizzazione era riconosciuta come mai era accaduto in precedenza. Ampissimo era il sostegno popolare all'opposizione a ingerenze esterne. E ancora, cos'altro se non contro-rivoluzione un intervento armato grazie al quale venne soffocato un processo che mirava a portare la società da un sistema di direzione dirigistico-burocratica a forme di democrazia superiore del socialismo?

Dopo l'intervento con la costante pressione del vertice sovietico dell'epoca a Praga assunse il potere un gruppo di persone che fin dall'inizio erano d'accordo con gli interventisti - come ha affermato nella sua ultima intervista Janos Kadar - o che agli stessi si unirono in seguito. Con la politica della «normalizzazione» liquidarono tutte le conquiste della «Primavera di Praga» e forzatamente imposero il ritorno della società cecoslovacca - una società matura di sentimenti e tradizioni democratiche - nelle strutture di un sistema che dal 1965 è definito nell'Unione Sovietica quello della stagnazione brezneviana: un sistema che proprio in quel paese si è inteso liquidare perché considerato uno dei maggiori ostacoli alla perestrojka. L'intera vita cecoslovacca continua a risentire le conseguenze di quell'operazione. La «normalizzazione» ha devastato il potenziale intellettuale, morale, tecnico, economico di un paese che una volta era tra i dieci più avanzati del mondo e oggi si trova al fondo della seconda decina o addirittura nella terza decina.

Sono parte integrante della politica di «normalizzazione» il tentativo di falsare il quadro degli avvenimenti del '68, la proibizione e la minimazione di ogni testimonianza veritiera e la adozione di un'unica e obbligatoria versione de-

gli avvenimenti di quell'anno. La versione con tenuta nel tristemente noto documento *Lezioni da trarre dalla crisi* approvato dal Comitato centrale comunista nel 1970. In sostanza si tratta di un documento che offende il popolo cecoslovacco qualificato come disponibile e pronto a soggiacere alla contro-rivoluzione di un documento che osanna servilmente l'intervento militare definito «aiuto fraterno e internazionalista» al nostro popolo.

La brutale repressione messa in atto contro la gente che manifestava nel primo anniversario dell'invasione rappresentò uno dei mezzi con i quali si è cercato di proibire la verità sul 1968. Ma questa verità è ancora in corso di fondere uomini progressisti e leali in tutto il mondo tra loro in prima fila i comunisti italiani e intera sinistra europea. A loro il popolo cecoslovacco non cesserà mai di essere riconoscente.

L'avanzata della ristrutturazione del «nuovo modo di pensare» gorbacioviani nell'Unione Sovietica ha dato coscienza a quanti pensano in maniera socialista - dappertutto e anche in Cecoslovacchia - delle somiglianze tra la nostra «Primavera» del '68 e la perestrojka. A di spetto di tutte le tesi affermate dalla propaganda ufficiale del Pcc tale coscienza si fa strada inoltre tra gli iscritti a questo partito e cresce in particolare dal 1987 da quando cioè a seguito della pressione dovuta alle difficoltà economiche che anche il vertice comunista di Praga seppe a parole ha dovuto pronunciarsi a favore della ristrutturazione. Si va inoltre affermando la comprensione dell'assurdità della pretesa dell'intervento militare dell'agosto '68 in

particolare a partire dall'inizio del 1987 da quando Gorbaciov ha rivelato puntualmente il carattere reazionario e dannoso per il socialismo della politica della stagnazione brezneviana.

Grazie alla visione della ristrutturazione come processo di ristabilimento di una democrazia reale l'anno scorso nel ventesimo anniversario dell'aggressione dell'agosto '68 a Praga si è ravviva una nuova grande manifestazione in seguito all'iniziativa spontanea soprattutto della giovane generazione che seppure non ha vissuto direttamente il tempo della «Primavera» ha ben compreso l'assurdità delle menzogne che sulla stessa vengono ancora imposte già sui banchi di scuola dall'apparato del regime della «normalizzazione».

La libertà di conoscere e difendere le verità proibite è stata ed è tra le richieste avanzate nelle altre dimostrazioni nelle manifestazioni avvenute in questi mesi che hanno visto nella società cecoslovacca il risveglio della propria identità e della crescita del coraggio civico. A soffocare tali sentimenti non sono bastati neppure i brutali e illegittimi interventi della polizia contro quanti nel gennaio scorso volevano posare mazzi di fiori sul luogo dove vent'anni fa si era dato fuoco Jan Palach in segno di protesta per il soffocamento violento della «Primavera di Praga». E le successive persecuzioni che sono seguite che hanno portato alle condanne illegittime a decine di cittadini colpevoli di aver voluto partecipare a quel pietoso atto non hanno arrestato la crescita del coraggio civile.

Lo si è visto in queste ultime settimane tra l'altro con l'aumento del numero di firme che

vennero apposte alla petizione *Alcune frasi* una petizione con la quale si chiede alla direzione del Pcc e al governo di dare credibilità alle loro affermazioni sulla ristrutturazione e sulla democrazia con atti concreti tra i quali anche rendendo possibile conoscere la verità sugli anni Cinquanta e sul 1968. Ma contro questo documento assolutamente legale è stata lanciata una campagna di menzogne e di calunnie cui si accompagnano azioni di polizia con le quali si vorrebbe - per ora senza risultati concreti - accusare i movimenti di iniziativa civica da Charta 77 a Obroda e altri di legami con elementi criminali e addirittura di essere i mandanti di un'attività per la quale del resto alcuni degli accusati sono in carcere da parecchio tempo.

Nello stesso tempo ai movimenti di iniziativa civica viene addossata la volontà di armare a un duro confronto con il potere. E ciò nonostante che siano proprio i gruppi indipendenti a offrire e a chiedere un dialogo costruttivo per cercare soluzioni ai problemi della società per un approccio fattivo ai compiti derivanti dalla ristrutturazione. In questo quadro ha avuto e ha luogo un'ampia preparazione propagandistica e tecnica che mira a provocare scontri in occasione del ventesimo anniversario dell'invasione tra le forze di polizia e i cittadini scontenti da soffocare in maniera violenta e da utilizzare come pretesto per la repressione dei movimenti di iniziativa civica.

Da rilevare inoltre che una serie di avvenimenti delle ultime settimane e degli ultimi giorni accrescono la tensione nel gruppo al potere a Praga. Nei primi giorni di luglio come è noto si è riunito a Bucarest il Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia e nel comunicato finale della riunione si afferma che nell'ambito della comunità dello stesso Patto nessuno ha il monopolio della verità che nei rapporti tra gli Stati deve essere esclusa qualsiasi ingerenza dall'esterno. In armonia con tali postulati il parlamento polacco e personalità e organismi del Posu si sono pronunciati contro l'intervento militare del '68 in Cecoslovacchia. È chiaro che in questa situazione per i partigiani dogmatico-conservatori della linea dura a Praga eventuali scontri rappresenterebbero l'occasione e il pretesto per reprimere l'opposizione interna ma anche per intimorire e dissuadere quanti vorrebbero seguire l'esempio polacco e ungherese.

Non vi sono dubbi una situazione del genere permetterebbe oltre che un intervento diretto contro le forze democratiche in Cecoslovacchia il rafforzamento degli elementi dogmatico-conservatori staliniano brezneviani in tutti i paesi del Patto di Varsavia. Complicherebbe la posizione di Gorbaciov il cui indebolimento costituisce il loro obiettivo. Questa è un'altra delle ragioni per le quali in vista dell'anniversario del 21 agosto i movimenti di iniziativa civica in Cecoslovacchia rifiutano decisamente ogni tentativo di provocazione invitando i loro aderenti e simpatizzanti alla prudenza alla calma a mantenere la testa fredda a esprimere la loro aspirazione a conoscere la verità sul '68 in maniera tranquilla non aggressiva.

Le prossime ore ci riveleranno se i fautori della linea dura riusciranno ad abusare anche di questo anniversario.



Praga, 21 agosto 1968 uno studente offre il proprio petto al carro armato in sosta davanti all'università della capitale

Il risveglio della società civile

Che un processo di «transizione» sia ormai in atto nell'Europa centrale e orientale, almeno dal 1985 dall'ascesa al potere nell'Urss di Mikhail Gorbaciov ormai nessuno può lo nega. È un processo che comunque cambia il nostro continente e che ha luogo naturalmente con velocità diverse nei diversi Stati della regione. Nel paese d'origine ha cambiato profondamente il volto della politica estera di Mosca ma ha mutato ma in minor misura l'assetto istituzionale e conosce negli ultimi tempi esplosioni - non dirompenti - sul terreno della questione nazionale e di quella sociale ben più rilevante. In Polonia dove ha dato impulso a una situazione già in movimento si svolge a ritmi tumultuosi invece sul terreno politico (che hanno perduto le elezioni) e senza presidente comunista. In Ungheria lo stesso processo ha luogo a velocità sostenuta sia sul piano della riforma economica che di quella politica: si direbbe che i dirigenti attuali del paese intendano compiere un passo alla volta dopo aver ben saggiato il terreno sul quale si muovono. La Cecoslovacchia invece a detta di tutti gli osservatori è il luogo dove pure in presenza di un'opposizione vitale e articolata la situazione resta - come nella Rdt e in Romania - immobile.

Eppure i cambiamenti non sono mancati soprattutto in questi ultimi 12 mesi. Si era avuta da poco la sostituzione del segretario generale del Pcc (dicembre 1987) quando uno dopo l'altro si sono susseguiti non pochi mutamenti nei quadri dirigenti del partito al centro nelle regioni nelle province nel personale dei governi (federale e repubblicani) negli apparati economici. Sta di fatto comunque che le «promozioni» hanno premiato i discepoli della «normalizzazione» o quanti si sono formati negli anni della «normalizzazione». Un esempio per tutti: all'ideologo duro Vasil Bilak è succeduto Jan Fojtik considerato l'estensore del famigerato documento *Lezioni da trarre dalla crisi* adottato come il vangelo della politica del

la «normalizzazione». Che però tali mutamenti comprese le proclamazioni di adesione alla perestrojka siano soltanto di facciata è dimostrato dal fatto che una serie di nuove leggi che avrebbero dovuto riformare il sistema (a cominciare da quella sull'impresa socialista) non hanno cambiato la sostanza dello stesso. E questo è il primo risultato della testarda volontà del vertice del paese a voler governare da solo il processo di transizione.

Mutamenti profondi al contrario si sono avuti nella società dove sono cresciuti per numero e quantità di aderenti e simpatizzanti i gruppi indipendenti i movimenti di iniziativa civica dove il numero delle pubblicazioni periodiche o occasionali in *Samizdat* è aumentato e aumenta costantemente dove si sono messi in movimento strati di popolazione fino a ieri passivi o confusi in altri gruppi. Due soli esempi: in febbraio si è costituito il club *Obroda* (Rinascita) per la ristrutturazione socialista fondato e diretto soprattutto da comunisti del «partito degli espulsi» al quale aderiscono inoltre non pochi giovani diversi mesi fa è stata lanciata una petizione per la libertà di confessione religiosa per un'effettiva separazione dello Stato dalle Chiese voluta soprattutto dai cattolici che pure sono minoranza nel paese che in breve tempo è stata sottoscritta da almeno mezzo milione di persone e che è costata non poche persecuzioni agli attivisti cattolici. Il risveglio della società civile è la crescita di coraggio di cui parla anche Jiri Hájek in questa stessa pagina: invengono ormai le file degli iscritti al partito comunista «normalizzato». Si contano a grandi numeri gli intellettuali e i semplici iscritti al Pcc che hanno firmato le diverse petizioni che circolano nel paese. Le proteste per le repressioni poliziesche e per le illegali condanne inflitte a Vaclav Havel e ad altri esponenti dell'opposizione democratica.

La reazione del potere a questa nuova situazione è quotidianamente sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Sul piano interno grazie al fatto che nel paese non vi sono - an-

che - i presupposti per esplosioni di malcontento sociale. L'obiettivo che le autorità perseguono è quello della criminalizzazione dell'opposizione: vogliono dimostrare che fuori del sistema dominato dal Pcc non vi è che caos di sordide «volenze antisocialiste» ritorno al capitalismo e quindi rifiutano ogni proposta e possibilità di dialogo che non sia il monologo di un vertice che dispone e di una base che ascolta ed esegue. Sul piano della politica internazionale il comportamento della direzione politica cecoslovacca è ancora più gravido di pericoli. Dietro un'adesione di facciata alla politica della ristrutturazione gorbacioviana (così denunciata poco più di un anno fa dall'allora ministro degli Esteri Bohuslav Choupeck poi sollevato dall'incarico) vi è la «completa identità di vedute» con Rdt e Romania. Vi sono le critiche ricorrenti a ungheresi e polacchi accusati addirittura di «ingerenze inammissibili» per avere rivisto il proprio comportamento dell'agosto 1968. Si crea così in pratica un asse Berlino-Praga-Bucarest che rischia tra l'altro di tagliare in due anche l'Europa centro-orientale.

Ma quali sono i punti di forza del comportamento politico della dirigenza di Praga? Come può reggere in un mondo altrove sottoposto a cambiamenti tanto veloci e radicali? Intanto lo si è già accennato grazie a una situazione economica che per quanto deteriorata e in via di ulteriore peggioramento (come dimostrano le statistiche e le previsioni degli stessi economisti cecoslovacchi) per fortuna non è ancora tale da provocare crisi e sommovimenti. Questo mantiene per ora il vertice praghese al riparo da ondate antieconomiche che potrebbe rovinare e indebolire.

Almeno tre fattori comunque rappresentano altrettanti punti di forza per Milos Jakes e la sua direzione. E questo a prescindere dall'influenza della politica delle potenze occidentali del comportamento della sinistra eurocentrale che continua a risentire delle passate divisioni sull'atteggiamento da tenere verso i paesi

«socialisti».

Il primo è la *relativa debolezza* di Gorbaciov cioè le difficoltà che al leader sovietico derivano dal fatto di non poter vantare un sostanziale miglioramento della condizione sociale del paese e l'*oggettiva contraddizione* tra l'affermazione della «dottrina Breznev» e la necessità - e magari il desiderio - di riparare alle conseguenze di quella «dottrina» (in questo senso non è sempre pertinente il richiamo all'Alghistan). Un secondo e un terzo fattore si devono proprio agli avvenimenti di Polonia e di Ungheria.

Seppure in maniera non del tutto esplicita quanto accade in questi due paesi viene utilizzato per intimorire. È legittimo pensare che a un apparato politico ancora in possesso di moltissimi privilegi facciano paura il risultato e le conseguenze di elezioni magari non pienamente democratiche come quelle polacche nonché i primi segnali giunti dalle elezioni parziali ungheresi. E non sono certamente numerosi i contadini e gli operai cecoslovacchi di sposta a cambiare la loro attuale condizione con quella dei loro omologhi polacchi e ungheresi mediamente più arretrati dal punto di vista economico e meno garantiti. Sempre rispetto a Varsavia e a Budapest poi sono altri momenti da prendere in considerazione dovuti alla storia e alla contingenza. Nel passato i rapporti reciproci non sono stati davvero idilliaci: in Cecoslovacchia vi è una minoranza polacca e vi sono circa 600.000 cittadini di lingua e di origine ungherese che non si sentono protetti dalla legislazione attuale. Tra Praga e Budapest è aperto un «contenzioso ecologico» (la costruzione di un imponente diga sul Danubio voluta soprattutto dai cecoslovacchi) di non facile soluzione.

Ma se questi appena ricordati sono «punti di forza» per il gruppo di Jakes senz'altro più numerosi sono i fattori e i momenti di «debolezza» dello stesso gruppo. Vediamone alcuni. Intanto

il risveglio della società civile cecoslovacca particolarmente importante soprattutto in un paese di profonde e diffuse tradizioni di civiltà di cultura di democrazia un risveglio che ricordandolo fu uno dei pilastri della «Primavera di Praga» del 1968. In secondo luogo, la già ricordata crescita del coraggio civile. Le repressioni di uno Stato di polizia possono finire per provocare un effetto contrario a quello desiderato dal potere. Un esponente del 1968 Eduard Goldstucker disse una volta che le acque del fiume Libertà possono essere imbrigliate per un certo lasso di tempo ma se poi non si dà loro sfogo finiscono per travolgere ogni diga.

Non meno importanti quindi i fattori e i momenti propri del corso assunto ormai dalla politica internazionale che per molti versi ha superato il punto di non ritorno. Si pensi per esempio al nuovo corso gorbacioviano della politica estera sovietica e alle conseguenze dovute alle intese e alla prosecuzione delle trattative sul disarmo nucleare e convenzionale in termini di presenza di truppe straniere nei diversi paesi del nostro continente. Si pensi al processo avviato con la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa tenuta a Helsinki nel 1975. Le decisioni prese in questo quadro per quanto gradualmente non possono mancare di avere effetti positivi circa il rispetto dei diritti umani delle libertà civili anche in paesi come la Cecoslovacchia. Si pensi alla forza dirompente che potranno avere con il passare del tempo gli esempi sovietico-polacco ungherese già oggi costanti punti di riferimento dell'opposizione democratica in Cecoslovacchia. E ancora l'interdipendenza di cui tanto si parla oggi e che si fa sapere più evidente e reale è un fattore di enorme rilievo per un paese posto al centro dell'Europa e con un sistema economico che può resistere e svilupparsi soltanto in legame con quelli di altri paesi.

Quali per concludere le prospettive che si aprono nel ventesimo anniversario dell'invasione? Che l'attuale dirigenza di Praga lo voglia

o meno deve convincersi che la via d'uscita dalla situazione odierna non è nella testarda continuazione di una politica che ha fatto il suo tempo. Vi si può opporre caparbiamente, e provocare così ulteriori guasti al proprio e ad altri paesi, ma alla fine la politica del «dialogo nazionale» tra le diverse componenti della società cecoslovacca finirà per imporsi. La società si è immessa in movimento. Lo testimoniano le dimostrazioni e le manifestazioni che si sono avute in questo ultimo anno da quelle dell'agosto scorso a quelle del novembre e dicembre '88 quando si è avuto il primo comizio pubblico di Charta 77 e una folla di praghese ha celebrato la «Giornata dei diritti umani e delle libertà civili». Lo testimoniano le folle di giovani soprattutto che hanno ricordato in gennaio Jan Palach. Cresce l'organizzazione dei gruppi di opposizione come testimonia tra l'altro la costituzione di nuovi gruppi indipendenti. Diritti nascono in moltissimi cittadini timori e paure per il presente e per il futuro: il che prova che la repressione e le persecuzioni poliziesche che le discriminazioni sui posti di lavoro nelle scuole e nelle università risultano sempre meno efficaci.

Sempre quest'anno tra gli altri avvenimenti ne sono stati registrati due di cui molto si è scritto e parlato e non soltanto da parte di mezzi di comunicazione occidentali: «antisocialisti» come vorrebbe la propaganda ufficiale cecoslovacca ma anche e soprattutto in quel paese Alexander Dubcek si è recato per primo a congratularsi con Vaclav Havel subito dopo la sua liberazione dal carcere dove era stato rinchiuso nel gennaio scorso e poi ha portato al primate ceco cardinal Frantisek Tomasek gli auguri per il suo 90° compleanno. È proprio tanto azzardato o può invece essere di buon augurio prevedere di ritrovare i nomi dell'ex primo segretario del Pcc del rappresentante dei cattolici e dell'intellettuale più noto all'estero tra quelli delle persone che dovranno sedere nella futura (prossima) tavola rotonda a Praga?